

## **Riflessioni sul libro di Concita De Gregorio : “Mi sa che fuori è primavera”**

**(Ed. Feltrinelli – Milano-giugno 2015)**

Si tratta di un libro tra donne e per donne? La tragedia che ha colpito principalmente tre di loro (Irina e le sue due figlie) si riaggancia ad altre generazioni di donne ed infine anche all'autrice del libro che è rimasta attratta dal fascino di chi non cede sul proprio desiderio. Ma è veramente di questo che si tratta? Fin dall'inizio il testo dichiara la propria posizione al fianco di una donna che arriva a scoprire un universo maschile che la introduce finalmente ad una nuova forma del desiderio dopo aver attraversato un'esperienza altamente devastante, come donna e soprattutto come madre. Su questo significante l'autrice si interroga attraverso Irina che, donna della più evoluta contemporaneità, sembra tollerare con ingenuità disarmante (riconosciuta in parte anche da lei stessa nell'après-coup) i comportamenti di un uomo che, pur essendo suo marito, sembra un perfetto estraneo cui non si può chiedere conto quasi di nulla, se non di continuare a dirsi tale. Ci sono infatti molti lati oscuri o comunque non detti in una relazione che alla fine mantiene il suo enigma confermato da un probabile passaggio all'atto di una persona di cui conosciamo molto poco per poter trarre qualche conclusione anche di tipo clinico. C'è qualcosa, però, che non ci permette di esimerci dal dire anche solo una parola su certe definizioni “correnti” sulla “personalità”, come quella su cui è incappata e si interroga la stessa Irina (o la sua “ghost-writer”...): “personalità psicorigida”, termine che vorrebbe poter giustificare o spiegare qualcosa (se non tutto). Se anche Lacan non ci avesse ricordato che “la paranoia è la personalità”, ci troviamo comunque spesso in grave impasse di fronte a quelle situazioni in cui si potrebbe pensare che la paranoia si installi progressivamente come una vera parassita della personalità, oscurando o sovrapponendosi a quei tratti che prima ci sarebbero parsi solo delle “rigidità”, appunto, nell'ambito di una qualsiasi e forse un po' banale nevrosi ossessiva. Ma il testo, del resto, non ci permette di fare molte illazioni perché si concentra quasi esclusivamente su Irina (l'unica superstite cui è ancora concesso di parlare) ed alla quale l'autrice ha prestato la sua penna. Proprio attraverso questa parola scritta veniamo a conoscenza di come una donna, che prima della tragedia sembrava il prototipo dell'emancipazione, riesca a riemergere da un baratro in cui fa fatica a capire chi l'ha fatta sprofondare e perché. Ma forse questo non è così importante, se non per il fatto che proprio lo scritto la spinge a ricercare altri significanti “matri” e “patri” nella sua stessa genealogia, fino ad approdare a qualcosa che la riguarda e che può dare un senso al suo specifico “essere madre”, tanto da arrivare a ridefinirsi dopo la tragedia: “Sono una madre, lo sarò sempre. Senza figli, ma madre. Non servono

figli per essere madri” (pag. 108). Questa sua dichiarazione (in cui trapela forse più chiaramente anche il pensiero dell’autrice) ci permette di riflettere ulteriormente su un tema che, dopo un periodo di dibattiti e fermenti, sembra attualmente un po’ trascurato nell’ambito delle problematiche della nostra contemporaneità. Con la sua affermazione Irina rovescia i più banali stereotipi sull’idea di “maternità” e ci interpella proprio su quello che nella nostra cultura sembra uno dei principali obiettivi da raggiungere o da evitare, ossia la questione “figli”, in quanto oggetti nelle loro più svariate modalità (adozioni per omosessuali, procreazione assistita, contraccezione, ecc.). Nel suo discorso riesce a dissociare questi due significanti (madre e figlio) spostandoli dall’ambito puramente biologico in cui vengono generalmente appiattiti. Nulla è così scontato per lei, come non lo è per nessuno, potremmo aggiungere, sino a quando qualcosa del reale non ci pone di fronte a qualche enigma e ci permette di ridefinire tutto ciò che prima ci sembrava quasi scontato ( in quanto discorso comune). A quel punto non possiamo più viaggiare inconsapevoli sugli stessi binari e ci troviamo in una dimensione diversa e sino ad allora quasi sconosciuta. Potremmo pensare che proprio da una perdita nel reale e quindi attraverso la sua “relazione di scrittura” con l’autrice del libro si possa aprire per Irina un nuovo spazio nel simbolico di cui anche un ”uomo” può far parte senza risultare un “totalmente altro” per sempre? Se con Lacan possiamo dire che il rapporto sessuale “non si può scrivere”(1) e che anche tra i significanti uomo-donna troviamo sempre una certa quota di impasse (almeno per i soggetti nevrotici), forse la storia di Irina e la sua drammatica traversata della vita ci aiutano a riflettere su alcuni dei diversi aspetti che ne possono comunque derivare.

Nota Bibliografica :

J.Lacan : “lezione 9 gen.1973-“Encore”-séminaire 1972-1973- Ed. ALI- Paris-

Dott.ssa Patrizia Piunti

Medico-chirurgo

Specialista in neuropsichiatria infantile

Già Responsabile di un Centro di salute mentale (Roma)

Psicanalista ALI